

nn.
5-6

a cura dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici

notes

quindicinale di notizie scolastiche

marzo
2017

Poste Italiane S. P. A. Spedizione in abbonamento postale D. L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB - Roma

*Q*uesto numero ospita una riflessione a “più voci” attivata dal Coordinamento delle associazioni per la comunicazione (Copercom) sul Messaggio di Papa Francesco per la 51esima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (cfr. Notes n. 2/2017), dedicata dalla Chiesa ai mass media, che si svolgerà il prossimo 28 maggio dal titolo: “Non temere, perché io sono con te” (Is 43,5).

Si tratta di una sorta di dibattito a distanza tra autorevoli esponenti del mondo della comunicazione sociale che prende il via proprio dal contributo del presidente Domenico Delle Foglie il quale, sulla base delle provocazioni di Papa Francesco, prova, con uno sforzo di fantasia, a individuare alcuni indizi della buona notizia, in cui intravedere le tracce del disegno di Dio sull'uomo di oggi e fare spazio a narrazioni contrassegnate dalla logica della “buona notizia”.

La riflessione a più voci prende slancio con l'intervento di Carlo Marroni; segue con l'intervento del professor Tonino Cantelmi,

psichiatra e psicoterapeuta e prosegue con la testimonianza del giornalista Piero Chinellato, una voce dalle Marche, terra stretta dal terremoto. Anche Vania De Luca, presidente dell'Ucsi, offre il suo contributo alla riflessione promossa dal Copercom.

Cresce l'interesse con l'intervento di Massimiliano Padula, presidente dell'Aiart e con il contributo di Fabio Zavattaro, già vaticanista del Tg1, che pone alcuni interrogativi sul mestiere del giornalista. Don Fortunato Di Noto, fondatore dell'associazione Meter onlus, riflette sul Messaggio del Papa scandagliando l'animo umano senza mai perdere di vista la speranza. Conclude la ras-

segna l'articolo “Le buone notizie ci sono. Eccome, parola di Marco Testi”, in cui il critico letterario racconta la storia di Arturo Mariani, della Nazionale Italiana Calcio Amputati, esempio di coraggio e speranza per gli altri.

Questo numero si completa con il lancio del Seminario nazionale “Formazione della persona e competenze professionali”, che si terrà a Roma dal 7 all'8 aprile prossimi. Il planning di quest'anno prevede le tappe conclusive del percorso già avviato l'anno passato, progettate secondo parametri normativi aggiornati; inoltre, propone un nuovo percorso in vista di un sistema di formazione a disposizione di tutta la rete associativa nazionale.

In questo numero

Provocati dal Messaggio di Papa Francesco per le comunicazioni sociali

notes

1

nn. 5-6/2017

Direttore: Giuseppe Desideri - Direttore responsabile: Mariella Cagnetta

Reg. Tribunale di Roma n. 8617 del 1962 - Quota annua di abbonamento euro 11,00 C. C. P. n. 37611001

Direzione - Redazione - Amministrazione - Stampa Clivo di Monte del Gallo, 48 00165 Roma

Tel. 06634651-2-3-4 Fax 0639375903 stampa@aimc.it



Provocati dal Messaggio di Papa Francesco per le Comunicazioni sociali

Buona notizia? Dieci piccoli indizi

Con il contributo di Domenico Delle Foglie, presidente del Coordinamento delle Associazioni per la Comunicazione (Copercom), prende il via una riflessione a più voci sul Messaggio di Papa Francesco per la 51esima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali.

Esiste uno statuto della “buona notizia”? La domanda si è fatta pressante dopo la pubblicazione del Messaggio di Papa Francesco per la 51esima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali dal titolo: ‘Non temere, perché io sono con te’ (Is 43,5). Comunicare speranza e fiducia nel nostro tempo.

Nel Messaggio, dopo aver indicato i limiti di una comunicazione orientata prevalentemente alle “cattive notizie”, Francesco fa esplicito riferimento alla “buona notizia che è Gesù stesso”. Naturalmente non si nasconde il dolore e la sofferenza, ma chiede di “scorgere e illuminare la buona notizia presente nella realtà di ogni storia e nel volto di ogni persona”. E per far questo invita a individuare “tanti ‘canali’ viventi, attraverso le persone che si lasciano condurre dalla Buona notizia in mezzo al dramma della storia, e sono come fari nel buio di questo mondo, che illuminano la rotta e aprono sentieri nuovi di fiducia e di speranza”.

Ecco il vasto programma che il Papa indica ai protagonisti delle comunicazioni sociali che vogliono farsi seminatori di speranza e di fiducia in questo tempo. Un'autentica impresa, considerata la quantità di male che esonda dalle pagine dei quotidiani, dai teleschermi e dalle radio. Per non parlare dei social network, luoghi sempre più frequentati per esercitare il male (in varie forme) e ridicolizzare il bene (comunque si manifesti). Dunque proviamo, con uno sforzo di fantasia, a individuare alcuni indizi della buona notizia, nella quale intravedere le tracce del disegno di Dio sull'uomo di oggi. E anche a prescindere dalla vita stessa della



Chiesa, perché la buona notizia per statuto non può essere autoreferenziale, moraleggiante e tranquillizzante. I santi, a cui pure il Papa fa esplicito riferimento come “Vangelo ristampato”, “uomini e donne diventati icone in mezzo al dramma della storia”, non lo sono stati. Al massimo lo sono diventati, grazie all'improvvida intermediazione di altri. Uno per tutti, San Francesco, vi pare autoreferenziale, moraleggiante e tranquillizzante?

Ecco il primo indizio: la buona notizia semina speranza e fiducia, ma non ambisce all'autoreferenzialità e alla tranquillità dello scorrere dei giorni. E tanto meno vuol essere moraleggiante.

Notizie profondamente oneste. Sempre!

di Carlo Marroni*

Con il primo contributo che segue, prende slancio la riflessione a “più voci” avviata dal Copercom sul Messaggio di Papa Francesco per la 51esima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. Si tratta di ben nove, importanti articoli a firma di altrettanto importanti firme del mondo della comunicazione sociale.

Sono principi talmente naturali che neppure dovrebbero essere messi a corollario della professione. Eppure il Papa li elenca all’inizio del suo messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, e tanto basta per fare luce ancora una volta sugli scalini dove la comunicazione (in Italia) spesso inciampa. Dice Bergoglio: “...Vorrei esortare tutti ad una comunicazione costruttiva che, nel rifiutare i pregiudizi verso l’altro, favorisca una cultura dell’incontro...”. Incontro non vuole dire certo commistione di interessi o peggio ancora complicità, ma confronto sui fatti e sulle opinioni.

Fare informazione – come fa un giornalista – implica onestà di pensiero e di comportamento, senza tuttavia trasformare il nobile mestiere in un’arma d’offesa, anche senza che questo produca necessariamente un vantaggio personale. Ecco perché la nostra non è una missione ma una professione, che si esercita con propri strumenti, a tutti accessibili. Naturalmente esistono le nostre convinzioni che ci guidano, ma non vanno lasciate trascinare sopra il livello di guardia dell’onestà, là dove i pregiudizi prevalgono sopra i giudizi, dove l’occhio del cronista viene offuscato da quello del censore. La penna è uno strumento formidabile e insostituibile nell’umano consorzio, ma trasformarla in spada – in un contesto come il nostro dove non si lotta contro regimi liberticidi, ma ognuno è perlopiù libero di esprimersi liberamente – è tradire la penna stessa, nata per comunicare, anche con grande rigore, ma non per trafiggere in modo indiscriminato e tantomeno per accarezzare e blandire.

Solo su questi binari, io credo, non ci sarà distinzione tra buone e cattive notizie, ma tra notizie interessanti e altre meno, scritte bene o confuse, ma sempre profondamente oneste. Raccontare una

Secondo: la buona notizia si annida nel quotidiano volgersi delle ore e dei giorni e perciò stesso non si può curare di governare il tempo, quanto sperare di trovare spazio nel cuore e nelle menti.

Terzo: la buona notizia è impastata della vita degli uomini e delle donne e perciò non può essere ridotta a un’astrazione e tanto meno all’effetto di un’idea, o peggio, di un’ideologia.

Quarto: la buona notizia si manifesta apertamente nel racconto dell’uomo o della donna colti nel loro tempo e nel loro spazio. Una sorta di immanenza che è propria della tradizione cristiana. È il “qui e ora” dei cristiani, proprio sulla scia di quel Gesù che non si sottrasse al “suo” qui e ora.

Quinto: la buona notizia è quella in cui la trascendenza sa anche nascondersi e velarsi. Non richiede la professione di fede, ma si fa vita buona e manifesta una direzione giusta che non tradisce l’uomo nella sua umanità.

Sesto: la buona notizia fa i conti con la povertà di ciascuno e non si nasconde la difficoltà di non tradire l’umanità. Sa rendere conto dello sforzo dell’uomo di essere fedele a se stesso e alle proprie radici e perciò stesso si rende fedele a Dio.

Settimo: la buona notizia rispetta la nostra antropologia, anzi cerca di decifrarla nelle forme nuove che la vita porge, senza assecondare l’illusione dei desideri, ma senza ergersi a giudice impietoso.

Ottavo: la buona notizia è disinteressata. Non persegue l’obiettivo della gratificazione o del proselitismo. Ha il sapore e la forza delle cose buone, perciò è fragrante e adatta a tutti. Di ogni colore, genere, razza e religione.

Nono: la buona notizia non si impone con la forza. Né della spada né della ragione, a volte ancor più tagliente della lama. Entra nelle vite degli altri in punta di piedi.

Decimo: la buona notizia è il frutto dei nostri occhiali nuovi che hanno sperimentato la speranza e la fiducia anche nelle situazioni più difficili, dunque è pronta a raccontare “cuori capaci di commuoversi, volti capaci di non abbattersi, mani pronte a costruire”.

* Nato a Siena nel 1961, laurea in Scienze politiche. Giornalista di formazione economico-finanziaria, dopo il praticantato al gruppo Class-Milano Finanza, dal 1994 nel gruppo Sole 24 Ore. Dal 2003 al 2005 direttore responsabile dell’Agenzia Il Sole 24 Ore Radiocor. Dal 2005 inviato di politica internazionale al Sole 24 Ore e vaticanista. Due romanzi pubblicati da Rizzoli. Sposato, un figlio.

guerra è un dovere, così come il salvataggio di un senzatetto del freddo invernale sotto i portici della stazione: questo è il mondo in cui viviamo, e anche se risiediamo in comodi appartamenti va ricordato che siamo tutti noi sotto quelle bombe o avvolti in quelle coperte, e questa consapevolezza ci rende una società e non un insieme informe di esseri umani affamati di beni di consumo.

“Vorrei offrire un contributo alla ricerca di uno stile comunicativo aperto e creativo, che non sia mai disposto a concedere al male un ruolo da protagonista, ma cerchi di mettere in luce le possibili soluzioni, ispirando un approccio propositivo e responsabile nelle persone a cui si comunica la notizia” scrive il Papa nel messaggio. È quello cui noi giornalisti siamo chiamati a fare nel nostro lavoro quotidiano? Basta rileggere queste poche righe e risalta subito davanti agli occhi che questi sono i motivi profondi per cui la gran parte di noi ha iniziato a fare questa professione che non rende ricchi e molto raramente famosi, l’ansia di comunicare e allo stesso tempo di cercare di lasciare una traccia, pure impercettibile, nella coscienza di chi ci legge o ci ascolta.

Tutto cambia di continuo, i punti di riferimento si spostano, ma la notizia sarà sempre quella, magari offerta con strumenti nuovi, ma la sua essenza non muterà finché ci sarà una società organizzata sulla convivenza tra essere umani liberi. Una notizia data con questi principi, io credo, è sempre una “buona notizia”, anche se tragicamente riferisce di conflitti e sofferenze, perché non trasforma il male in protagonista dello spettacolo, ma racconta delle persone che devono affrontare prove terribili della loro esistenza, ci trasporta tutti dentro luoghi che vediamo solo da lontano, tra le comodità delle nostre redazioni.

Il Papa parla a tutti, e tutti comprendono la forza del suo messaggio. La buona notizia quindi può diventare “buona novella” quando anche le storie di sofferenza e di malaffare – le cattive notizie che fanno notizia – possono essere scritte o trasmesse con uno sguardo in avanti, con un animo positivo e non distruttivo. Come dice il Papa, bisognerebbe che “cercassimo di oltrepassare quel sentimento di malumore e di rassegnazione che spesso ci afferra, gettandoci nell’apatia, ingenerando paure o l’impressione che al male non si possa porre limite”.

Vero o falso? Questo è il problema

di *Tonino Cantelmi**

Le notizie, prima ancora di essere buone o cattive, sono veloci. “Grazie allo sviluppo tecnologico (...) moltissimi soggetti hanno la possibilità di condividere istantaneamente le notizie e diffonderle in modo capillare” (Messaggio di Papa Francesco per la 51ma giornata mondiale delle comunicazioni sociali). Ai tempi dei social le notizie sono veloci, globali e virali. Ecco, credo che la questione debba partire da qui. Se tutto parte da qui la questione della buona/cattiva notizia è mal posta. E il decalogo di Domenico Delle Foglie è piuttosto ingenuo. Almeno in apparenza.

La questione oggi vero/falso, autentico/inautentico. Questa è l’epoca della postverità: la notizia non corrisponde necessariamente alla realtà, ma al desiderio, all’emozione, all’immaginato: in una parola alla “pancia” delle persone che la ricevono. È quella “pancia” che stabilisce il vero e il falso. Comunicare significa nutrire la “pancia” del popolo, interpretare il desiderio della gente, piegare la realtà ai bisogni emotivi. Sembra quasi che le persone siano indifferenti alla verità e sensibilissime alla postverità. Il grido di Carlo Marroni, che invoca “onestà”, sembra interpretare l’impotenza dei giornalisti: perché ai tempi dei social sono i post, i cinguettii, i video delle persone a “costruire” notizia e i giornalisti sembrano lì a rincorrerli, affannati e battuti sul tempo. È il video di un automobilista che riprende gli istanti successivi al crollo del ponte sull’autostrada o il video di un sopravvissuto che riprende i lamenti dei moribondi dopo un attentato a costruire la notizia, che il giornalista non può fare altro che rincorrere.

Nella postverità c’è anche la crisi della democrazia: il consenso è slegato dalla verità dei fatti. Il pas-saparola elettronico e la sua capacità di influenzare le opinioni trova forse una delle sue più evidenti espressioni in Twitter, che rappresenta il social che più realizza il crowdsourcing, cioè lo sforzo collettivo di costruire una metodologia di collaborazione tra le persone, con inevitabili ricadute sulla credibilità dell’azione politica dei governi grazie alla possibilità di spostare il potere di influenza-

mento dalle gerarchie ai cittadini. Questa azione può essere svolta in modo costruttivo e democratico, ma al tempo stesso Twitter e in generale i social possono prestarsi ad essere utilizzati come potentissimi strumenti per distruggere, confondere o seminare il caos. Così le trending topics sviluppate dall'incontrollato ping pong dei cinguettii di 140 caratteri si trasformano in onde off line rapide ed imprevedibili, che modificano il consenso dei cittadini, in una dialettica dentro-fuori (on line – off line) infinita ed incontrollabile. Tutto ciò avviene nell'epoca della globalizzazione, caratterizzata, tra l'altro, dalla fine dello stato moderno e dalla separazione tra politica e potere: il potere è spalmato nel pianeta e non è più localizzato in un luogo definito, slittando di livello e sfuggendo al controllo dei cittadini. In questa separazione risiede l'origine della crisi della democrazia: i governi legittimamente votati e democraticamente eletti non hanno il potere di decidere e la globalizzazione non consente scelte locali. Per questi motivi la questione vero/falso è divenuta cruciale.

Rileggendo il decalogo di Delle Foglie in questa prospettiva, i 10 indizi che propone divengono formidabili per riconoscere la cattiva notizia, quella della postverità, e battersi per la buona notizia, quella della verità: autoreferenzialità, fuga dalla concretezza del quotidiano, della vita e del qui ed ora, mancanza di senso e di trascendenza, stravolgimento dell'uomo e di una visione antropologica aperta alla speranza, ricerca della viralità e dell'emozione, prepotenza delle affermazioni, occhiali curvi sull'orribile, questi sono i 10 indizi della cattiva notizia che deriviamo dal decalogo di Delle Foglie. Per niente ingenuo, in definitiva.

**Si è formato come psicoterapeuta con Vittorio Guidano e ha fondato in Italia la prima Scuola di specializzazione in Psicoterapia ad orientamento cognitivo-interpersonale. Il modello cognitivo-interpersonale, elaborato da Cantelmi, è stato approvato dal ministero dell'Università e della Ricerca. È direttore scientifico della Scuola di specializzazione in Psicoterapia cognitivo-interpersonale e presidente dell'Istituto di Terapia cognitivo-interpersonale. È stato il primo in Italia a occuparsi dell'impatto della tecnologia digitale sulla mente umana ("Internet dipendenza"); ha curato il primo libro sul tema della dipendenza dalla rete: "La mente in internet" (Edizioni Piccin, 1999) e ha fondato il Cedis, ente per lo studio delle dipendenze comportamentali (in modo specifico dipendenza da tecnologia e dipendenza*

sessuale). Presidente Aipsimed Regione Lazio, Cantelmi è il presidente nazionale dell'Aippc.

Dirigente psichiatra presso gli Istituti fisioterapici ospitalieri di Roma, è docente di Psicopatologia all'Istituto di Psicologia dell'Università Gregoriana, di Psichiatria all'Università La Sapienza, di Cyberpsicologia all'Università europea di Roma.

Direttore scientifico della rivista "Modelli per la Mente" (CIC Edizioni Internazionali, Roma), partecipa al board scientifico di numerose riviste scientifiche. È autore di oltre 300 pubblicazioni scientifiche e di circa 30 libri (tradotti in molte lingue straniere) ed è stato relatore invitato in circa 300 convegni scientifici. È presidente di Federpsi (ente formatore e Provider Ecm - Ministero della Salute).

Fra le macerie... la speranza è primavera

di Piero Chinellato*

La partenza è in salita, perché è arduo commentare un messaggio che ha come obiettivo "Comunicare speranza e fiducia nel nostro tempo" facendo perno sulla "buona notizia", quando la tua terra è alle prese con la peggiore notizia della tua generazione: il terremoto. E ti è chiaro che non si tratta di un dramma che in poco tempo potrà essere sovrascritto da lieti eventi e affidato a un dolente ma placato album di memorie.

Le notifiche dell'Ingv danno conto quotidianamente di una terra che non si è ancora acquietata. Le ferite inferte ai paesi, alle comunità, alle infrastrutture, alle case e alle chiese, alle persone, alla vita hanno appena cominciato a essere medicate; quando potranno essere avviate a guarigione, richiederanno anni anche solo per cicatrizzare. Ed è forte il timore che le cicatrici snaturino i volti di tanti borghi rendendoli irriconoscibili perfino a chi ci ha vissuto. Qui nelle Marche manca anche il riflesso della fama che mitiga o almeno accarezza la tragedia con la visibilità e la solidarietà epidermica veicolata dai media. Ma i tre quarti dei danni e degli sfollati – lo ricordo ai tanti per i quali il sisma è sinonimo di Norcia e Amatrice – sono qui, in parte preponderante nella mia provincia di Macerata, con Camerino, Visso, Pieve Torina, Muccia, Caldarola, Tolentino, San Ginesio... i cui centri storici sono distrutti o comunque barcollano, transennati e chiusi all'accesso.

Eppure, proprio qui è davvero possibile rilevare che, come scrive il Papa nel Messaggio per la Giornata delle Comunicazioni sociali, «ogni nuovo dramma che accade nella storia del mondo diventa anche scenario di una possibile buona notizia, dal momento che l'amore riesce sempre a trovare la strada della prossimità e a suscitare cuori capaci di commuoversi, volti capaci di non abbattersi, mani pronte a costruire».

Proprio queste parole, che potrebbero apparire consolatorie e qualcuno giudicare addirittura ipocrite («la solita broda di buoni sentimenti...»), sono state quotidiana esperienza nei 6 mesi seguiti al funesto 24 agosto 2016. La tragedia, le perdite (per grazia di Dio davvero straordinaria, considerata l'intensità della scossa del 30 ottobre, qui da noi non di vite umane), la paura, le vite sconvolte hanno fatto spessissimo l'esperienza di una «messa in sicurezza» determinata, più che dall'intervento istituzionale, da una mano tesa, da un cuore aperto, da un orecchio attento e disponibile, da qualcuno mai visto prima che si è fatto in quattro per assistere l'anziano impaurito o un bambino scosso. E nello strazio di dover abbandonare precipitosamente la casa di una vita, trasformatasi improvvisamente da focolare rassicurante in minaccia imminente, la vicinanza e il sorriso confidente di chi si è prodigato ben oltre il mansionario è stata l'unica barriera che ha impedito alla disperazione di dilagare.

Ancora il Papa: «Chi, con fede, si lascia guidare dallo Spirito Santo diventa capace di discernere in ogni avvenimento ciò che accade tra Dio e l'umanità, riconoscendo come Egli stesso, nello scenario drammatico di questo mondo, stia componendo la trama di una storia di salvezza». Innumerevoli, sposati, imploranti, veementi, i «perché?» elevatisi in questi 180 giorni. Nessuno ha una risposta, ma tra tanto male abbiamo toccato con mano che il bene c'è e che quella «trama di una storia di salvezza» si serve ancora una volta delle mani degli uomini e delle donne di buona volontà. Una fiducia sperimentata che placa gli animi esacerbati e apre varchi alla confidenza, con gli uomini e di nuovo con Dio.

Torna così a germogliare, assieme alla primavera, la speranza, «la più umile delle virtù, perché rimane nascosta nelle pieghe della vita, ma è simile al lievito che fa fermentare tutta la pasta». Avrà bisogno di tempo per radicarsi; le buone pratiche della ricostruzione, oneste ed efficaci, le forniran-

no il concime per crescere e irrobustirsi, ma è comunque già all'opera. Confidiamo che nessuno abbia l'impudenza di mortificarla.

**Padovano di nascita e di laurea. Responsabile nazionale dell'Azione Cattolica dei Ragazzi dal 1979 al 1982. Sposato nel 1982 con Miria a Urbisaglia (Macerata), dove risiede tuttora; padre di Marta, Maria e Paola. Dal 1994 al 2014 ad "Avvenire", dove è arrivato a essere responsabile della redazione Internet e curatore della pagina di dialogo coi lettori. In pensione da tre anni, è diventato nonno di Giulio e Giorgia e collabora coi media della diocesi di Macerata.*

C'è un “mercato” per le buone notizie

di Vania De Luca*

Ancora un volta il Messaggio per la Giornata delle comunicazioni sociali provoca giornalisti e comunicatori a una riflessione sul proprio lavoro, sulla qualità, lo stile, i modi, gli effetti della comunicazione. L'appuntamento ha superato il mezzo secolo, siamo all'edizione numero cinquantuno, e l'invito a comunicare speranza e fiducia nel nostro tempo non è rivolto solo ai giornalisti cattolici, ma è finalizzato a incoraggiare tutti quelli che, «sia nell'ambito professionale sia nelle relazioni personali, ogni giorno 'macinano' tante informazioni per offrire un pane fragrante e buono a coloro che si alimentano dei frutti della loro comunicazione».

È la nostra vita quotidiana, caratterizzata da una mole, da una velocità e da una qualità delle informazioni che hanno il ritmo del vortice, con le redazioni cronaca ed esteri, in particolare, esposte in modalità nuove nel fronteggiare emergenze e catastrofi di ogni tipo. Il Papa esorta a una «comunicazione costruttiva che, nel rifiutare i pregiudizi verso l'altro, favorisca una cultura dell'incontro, grazie alla quale si possa imparare a guardare la realtà con consapevole fiducia». Non è facile, in tempi in cui le «brutte notizie» sono più forti, più rumorose, più evidenti, più numerose, hanno come sempre l'apertura dei giornali e dei Tg. La comunicazione costruttiva diventa così di stimolo a fare due cose: innanzitutto a cercare buone notizie, buone pratiche, personaggi, storie ed esperienze

positive da divulgare e mettere in circolo, in secondo luogo a cercare un senso, una direzione, un insegnamento, una possibile soluzione che possa venire fuori da quel mare di negatività che chi macina informazione ogni giorno si trova inevitabilmente a dover affrontare.

Continua il Messaggio che non è facile “spezzare il circolo vizioso dell’angoscia e arginare la spirale della paura” in mezzo a una realtà, e di conseguenza a un mare di notizie, fatta di “guerre, terrorismo, scandali e ogni tipo di fallimento nelle vicende umane”. È facile cadere nella spettacolarizzazione del dolore o anestetizzare la coscienza, così come all’opposto scivolare nella disperazione, ma è anche possibile cercare quella strada alternativa che senza “concedere al male un ruolo da protagonista”, si metta alla ricerca di possibili soluzioni, “ispirando un approccio propositivo e responsabile nelle persone a cui si comunica la notizia”.

Su questi temi, e su questo approccio, l’Ucsi propone la sua riflessione sull’ultimo numero della rivista Desk, dedicato al giornalismo nel tempo della postverità, che fa seguito a un numero sulla disintermediazione. Come acutamente osserva su questo forum del Copercom il professor Tonino Cantelmi, è il tempo delle notizie che non necessariamente corrispondono alla realtà, e c’è un elemento di crisi della democrazia di cui è bene essere consapevoli. Tornando all’Ucsi, un’offerta quotidiana di notizie, opinioni, idee e commenti sulla qualità dell’informazione e sul ruolo dei comunicatori oggi, si può trovare sul sito Ucsi.it. Qui la rubrica dedicata alle buone notizie, nata da poco, ci suggerisce, per il riscontro di lettori che abbiamo, che esiste una richiesta, un desiderio, un possibile “mercato” di notizie positive, così come delle storie, dei personaggi, delle testimonianze che possano ispirare coraggio e fiducia. Non è detto, insomma, che debbano essere sempre e comunque il male e la negatività in cima ai criteri della notiziabilità.

Guardare la realtà con gli occhiali giusti: la realtà da osservare e raccontare è in una relazione molto stretta con lo sguardo di chi guarda, con gli “occhiali” con cui si sceglie di guardare. Scrive il Papa che “cambiando le lenti, anche la realtà appare diversa”. È inevitabile che a volte abbiamo, come comunicatori, uno sguardo selettivo, che vede alcune cose e non ne vede altre, che pure abbiamo davanti. È fisiologico che pur essendo nello stesso

luogo si vedano cose diverse, perché diverso è il punto di vista, perché la capacità di leggere la realtà attraverso lo sguardo è conseguenza del proprio orizzonte culturale e valoriale, di un modo di pensare, di sentire, perfino di cercare. Credo sia utile, per dei comunicatori, interrogarsi su ciò che si ha davanti ma contemporaneamente anche sugli occhi con cui si guarda e di conseguenza si racconta. Com’è il proprio sguardo? Superficiale, parziale, indifferente, condizionato, interessato, oppure al contrario attento, partecipe, libero, solidale, sensibile alle esigenze dei più deboli piuttosto che alle lusinghe dei poteri?

È una sfida enorme sentire che “ogni nuovo dramma che accade nella storia del mondo diventa anche scenario di una possibile buona notizia, dal momento che l’amore riesce sempre a trovare la strada della prossimità e a suscitare cuori capaci di commuoversi, volti capaci di non abbattersi, mani pronte a costruire”.

Guardare la realtà con “l’occhiale della buona notizia”, come invita il Papa, non significa usare lenti deformanti, e neppure tenere gli occhi aperti o chiusi a seconda delle circostanze, ma spinge piuttosto a cercare quell’oltre, quel di più, quella profondità che possa accendere (o evitare che si spenga) una piccola luce di speranza sempre e comunque, che aiuti a guardare avanti anche quando sembra che tutto è perduto.

**Vaticanista di RaiNews24 e presidente dell’Unione cattolica stampa italiana. Nel suo blog si definisce “giornalista per caso, vaticanista su richiesta”. Impegnata in “giornate da slalom gigante per conciliare famiglia (con tre figli) e lavoro. Per fortuna c’è la Chiesa di Francesco che libera (insospettite) energie”.*

Una bussola per la buona notizia

di Massimiliano Padula*

Esplorare il nostro tempo, coglierne la complessità, leggerlo pastoralmente, tracciare vie di azione e proporre soluzioni. Papa Francesco fa tutto questo nel Messaggio per la 51esima giornata mondiale delle comunicazioni sociali offrendoci un piccolo grande “pezzo” di Magistero da custodire nel cuore e con-

dividere con chi ci è prossimo. Quel “prossimo” che, per Francesco, è la Persona con la P maiuscola: uomini e donne nel mondo con le loro speranze ma anche con i dolori e le frammentazioni che spesso minano l'esistenza. Per il Pontefice la comunicazione è proprio questo: un collante alle fratture dell'umanità, un olio profumato che attenua le ferite, un motore di tenerezza. Dall'incontro alla famiglia, dalla misericordia alla speranza e alla fiducia, i suoi Messaggi trascendono il mero universo mediatico e tecnologico per abbattere anzitutto barriere di comprensione: la comunicazione “costruisce, rifiuta i pregiudizi, favorisce una cultura dell'incontro, grazie alla quale possiamo imparare a guardare la realtà con consapevole fiducia”.

Comunicare, quindi, significa impegnarsi e assumersi delle responsabilità. È questa la strada madre e maestra di una Chiesa viva che non si limita a diagnosticare o teorizzare ma entra negli anfratti più profondi del contemporaneo colorandoli di bello, di buono, di giusto. Francesco ci chiede a gran voce di diventare protagonisti di una comunicazione - nostro malgrado - sempre più appiattita sul male. “Spezziamo il circolo vizioso dell'angoscia, arginiamo la paura, non abituiamoci alle cattive notizie” ma lavoriamo per una vera e propria “cultura della Buona notizia”. Si tratta di richieste che chiamano in causa i professionisti dell'informazione ma non solo.

In una contemporaneità sempre più rimodulata dal digitale, ognuno di noi è comunicatore, può narrare e rappresentare ciò che lo circonda. Ma non è così semplice. L'esplosione degli spazi mediiali, infatti, comporta rischi enormi. Tra questi: la superficialità, la banalizzazione, il sensazionalismo, la spettacolarizzazione del male. Francesco lo sa bene e per questo motivo ci esorta a essere “ermeneuti del reale”, capaci cioè di usare una “chiave interpretativa in grado di selezionare e raccogliere i dati più importanti” perché tutto “dipende dallo sguardo con cui viene colta [la realtà], dagli occhiali con cui scegliamo di guardarla: cambiando le lenti, anche la realtà appare diversa”.

I media siamo noi. Lo è Francesco che, con la sua testimonianza quotidiana, si fa “medium” della Buona Notizia che è “Gesù stesso”, perfetto comunicatore e testimone “di un'umanità nuova, redenta, fino ai confini della terra” (cfr At 1,7-8). Si tratta di un riposizionamento di senso che anche

l'Aiart, l'associazione degli spettatori e dei cittadini mediiali, prova a concretizzare. In primis attraverso una presa di coscienza e una rimodulazione del proprio agire che trascende categorie divisive come la denuncia urlata, la censura, la critica fine a se stessa per scegliere stili e linguaggi che mettano al primo posto il dialogo, il confronto, l'approfondimento e la proposta.

Questo Messaggio diventa, in conclusione, una bussola e un esercizio continuo alla ricerca del Bene che possiamo intercettare anche nelle prove più dure, nei giorni più cupi che mettono a repentaglio il nostro equilibrio. È come se Francesco ci offrisse un'opportunità: rinchiuderci nei labirinti del nostro egoismo anestetizzando le nostre coscienze oppure affidarci a Lui che “illumina la nostra rotta e apre sentieri nuovi di fiducia e di speranza”.

**Presidente dell'associazione spettatori e cittadini mediiali Aiart. Insegna “Sociologia in prospettiva teologico-pastorale” e “Media e democrazia” presso l'Istituto Pastorale Redemptor Hominis della Pontificia Università Lateranense. Nello stesso Ateneo coordina il Centro Alti Studi. Docente di “Sociologia dell'organizzazione e del tempo libero” alla Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione Auxilium, svolge attività di docenza anche al Pontificio Istituto “Giovanni Paolo II” per studi su Matrimonio e Famiglia.*

Ma c'è una buona notizia laica

di Fabio Zavattaro*

Speranza e fiducia. Sono le due parole che Francesco sceglie per dire che dobbiamo toglierci di dosso i lacci che ci legano a un tipo di comunicazione fatta di lacrime e di violenza. E l'immagine della macina da mulino e del mugnaio si iscrivono molto bene nel processo elaborativo del comunicare, e nel ruolo del comunicatore; perché se è vero, come scrive Papa Francesco, che la macina mossa dall'acqua non si ferma, ecco che diventa importante, anzi decisiva, la mano di chi svolge questo affascinante e complesso mestiere del comunicare. Lo chiamo mestiere, e non professione, perché come per l'artigiano che plasma la materia e da un qualcosa di informe produce un oggetto, un lavoro, così comunicare è

plasmare, con la mente e con il cuore, un messaggio che arriverà a moltissime persone. Ecco che, per tornare all'immagine del mulino, in quella macina possiamo mettere grano o zizzania.

Qui è il punto dolente del nostro mestiere: fino a che punto è giusto insistere su una notizia, ad esempio, di cronaca nera, seguire le vicende di una persona che ha commesso un crimine, raccontare i retroscena di un atto di violenza? Interrogativi che da tempo trovano cittadinanza nelle riflessioni in seno alle categorie professionali, o più frequentemente nelle redazioni delle testate giornalistiche. Certo non si possono ignorare questi fatti e non solo per quel diritto di cronaca che alimenta la ricerca e riempie le pagine dei nostri giornali, ma soprattutto per il rispetto che si deve alle vittime di questi avvenimenti, alle famiglie lacerate da episodi che, forse, non si potevano nemmeno immaginare. Proprio per il rispetto che è dovuto alle persone entrano in gioco le parole che Papa Francesco ha rivolto ai giornalisti pochi giorni dopo la sua elezione a 266° successore di Pietro: “il vostro lavoro – diceva il Papa – necessita di studio, di sensibilità, di esperienza, come tante altre professioni, ma comporta una particolare attenzione nei confronti della verità, della bontà e della bellezza”. E aggiungeva Francesco, la necessità di “spezzare il circolo vizioso dell'angoscia e arginare la spirale della paura, frutto dell'abitudine a fissare l'attenzione sulle ‘cattive notizie’ (guerre, terrorismo, scandali e ogni tipo di fallimento nelle vicende umane)”.

Nessuna disinformazione o censura, né “ottimismo ingenuo che non si lascia toccare dal male”. Ed eccoci di nuovo al tema cruciale del comunicare, perché la vita dell'uomo, è sempre Francesco a ricordarcelo, “non è solo una cronaca asettica di avvenimenti, ma è storia, che attende di essere raccontata attraverso la scelta di una chiave interpretativa in grado di selezionare e raccogliere i dati più importanti”.

La questione di fondo, allora, non è cosa comunicare, ma come. Mi vengono in mente le parole della canzone vincitrice del festival di Sanremo: Occidentali's karma. Francesco Gabbani canta: “essere o dover essere, il dubbio amletico”. E ancora: “l'intelligenza è demodé. Risposte facili, dilemmi inutili. AAA cercasi (cerca sì) storie dal gran finale”. Duro

atto d'accusa alla società, che il sociologo polacco Zygmunt Bauman definisce liquida, ma, se vogliamo, anche al nostro modo di raccontare, a volte, i fatti dimenticando che dietro ad ogni storia c'è un uomo, una donna che meritano tutto il nostro rispetto. Ce lo ricordava l'8 dicembre del 2009 Papa Benedetto XVI parlando davanti l'immagine della Madonna a piazza di Spagna: “nella città vivono – o sopravvivono – persone invisibili, che ogni tanto balzano in prima pagina o sui teleschermi, e vengono sfruttate fino all'ultimo, finché la notizia e l'immagine attirano l'attenzione. È un meccanismo perverso, al quale purtroppo si stenta a resistere. La città prima nasconde e poi espone al pubblico. Senza pietà, o con una falsa pietà. C'è invece in ogni uomo il desiderio di essere accolto come persona e considerato una realtà sacra, perché ogni storia umana è una storia sacra, e richiede il più grande rispetto”.

La buona notizia per definizione non appartiene al nostro lessico, ma è parola che troviamo nella Bibbia, nei Vangeli; ma c'è una buona notizia, come dire, laica, che invece ci appartiene e che si muove attorno a quelle cinque W, cardini del giornalismo anglosassone: Who, What, When, Where, Why, ovvero chi, cosa, quando, dove, perché. Rispondere a queste cinque domande, entrare in punta di piedi nella storia, evitando inutili aggettivi e falsi moralismi, è il primo grande passo per nutrire la buona notizia, e dare speranza e fiducia, come ci chiede Francesco nel messaggio per la Giornata delle comunicazioni sociali di quest'anno.

**Inizia la sua attività di giornalista professionista nel 1981 al quotidiano Avvenire, dove ha lavorato fino al 1991, occupandosi di cronaca e politica estera e, dal 1983, di informazione vaticana. Nel 1991 entra in Rai, prima al Giornale radio (Gr2), in seguito al Tg1, occupandosi sempre di informazione vaticana. È autore di vari libri.*

Cambiare verso alle parole

di Fortunato Di Noto*

La più grande punizione che si può dare, è quella di dire a un'altra persona: “Non ti parlo più”; in questo caso il silenzio serve a escludere, a non coinvolgere il prossimo nella nostra vita. Non è cen-

sura, né tantomeno mutismo: è la profonda negazione dell'esistenza, è il non percepire più che nessuno nel bene e nel male considera l'altro vivente, presente. Non ti parlo più, è l'opposto, l'antitesi, l'antiumano di: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare" (Gv 1,1-18). Non ti parlo più, è non dare il Senso al senso dell'esistenza.

"Quel che Giovanni chiama in greco 'ho logos' – tradotto in latino 'Verbum' e in italiano 'il Verbo' – significa anche 'il Senso'. (...) Il 'Senso' che si è fatto carne non è semplicemente un'idea generale insita nel mondo; è una 'Parola' rivolta a noi. Il Logos ci conosce, ci chiama, ci guida. Non è una legge universale, in seno alla quale noi svolgiamo poi qualche ruolo, ma è una Persona che si interessa di ogni singola persona: è il Figlio del Dio vivo, che si è fatto uomo a Betlemme" (Benedetto XVI, Udienza generale 17 dicembre 2008).

Il Senso è una Persona che s'interessa a ogni singola persona, e, "la Buona Notizia, quel Vangelo che è stato 'ristampato' in tantissime edizioni nelle vite dei santi, uomini e donne diventati icone dell'amore di Dio" (Francesco, Messaggio per la 51esima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali), diventa uno dei "canali" per continuare quest'opera di annuncio della Parola nelle parole degli uomini.

1. *Il Senso nelle periferie digitali.* Chi trova il Senso non può cercare altrove. Abita con identità la nuova vita, nella quale non potranno esserci più oscurità né anonimato nel buio virtuale nella comunicazione. Spesso siamo naufraghi in un feticismo di selfie e sterili comunicazioni al limite e oltre la volgarità: si pensi alla banalizzazione di video e foto, tweet e pensieri del giorno sui social, dove il copia e incolla la fa da padrone senza verificare l'autenticità della fonte. Dove il particolare naturale diventa seducente e pornografico e il Vangelo si mischia con le apparizioni virtuali di santi e martiri mai esistiti. Dove si arriva a pensare a un Dio tecnologico e digitale stracciando e negando che la fede è un dono, annunciata con la vita dei testimoni risorti, passati dalla morte della vita alla vita nel Risorto.

2. *Il Senso che dà senso e contenuto di vita a ciò che necessita conversione.* Conversione significa normalmente "cambiare vita". In ebraico ha una più profonda accezione, ossia cambiare direzione ai piedi. Potremmo dire, per il mondo digitale, che conversione significhi "cambiare direzione alla na-

vigazione", ossia avere tra le mani il proprio timone telematico e riuscire ad orientarsi in ciò che sembra non essere percettibile ai sensi. Ma il virtuale ha un impatto sulla vita reale. Sempre.

3. *Cambiare direzione alle parole che digitiamo.* Per fare questo, dobbiamo avere come centro Gesù Cristo e dobbiamo spingere le nostre parole, quasi sospingerle, nei meandri bui di un'umanità che è condizionata potentemente dal disorientamento e dal non senso. Per dare senso e carne al sommerso dove la parola è capace di fermare il baratro della dipendenza che isola nella globalizzazione, illusi dalle luci verdi accese nelle chat dei social dove nessuno ti dice: "Ciao, come stai?".

Le parole ingannevoli e menzognere rimangono nel web, ma è come se rimassero sospese in uno spazio archiviato nel cestino da svuotare.

La Verità ci rende liberi e l'Amore, che non è mai digitale, può dare senso ad una umanità che non può rischiare di essere indotta ad una guerra tra le identità false e la vera umanità degli uomini consapevoli delle proprie fragilità.

**Ha iniziato gli studi filosofici e teologici alla Facoltà Teologica "San Paolo" di Catania, proseguiti poi alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, conseguendo la licenza in Storia della Chiesa. Sacerdote dal 1991, guida la parrocchia Madonna del Carmine di Avola (Siracusa), dove, con un gruppo di persone animate dal suo stesso spirito, ha fondato l'associazione Meter. Vicario foraneo per la città di Avola e delegato vescovile dell'Ordo Virginum, insegna Bioetica e Storia ecclesiastica. È direttore dell'Ufficio Fragilità della diocesi di Noto. È conosciuto a livello internazionale per la lotta contro la pedofilia e le organizzazioni pedocriminali. Rappresenta un baluardo nella difesa dei diritti dell'infanzia e un punto di riferimento per tutte le famiglie che si trovano a vivere il dramma dell'abuso.*

Le buone notizie ci sono. Vedi Arturo...

di Marco Testi*

Le buone notizie ci sono. Eccome, parola di Marco Testi. Il critico letterario ci racconta quella di Arturo Mariani, della Nazionale Italiana Calcio Amputati, esempio di coraggio e speranza per gli

altri. Nella sezione Dossier sono disponibili gli altri commenti (Domenico Delle Foglie, Carlo Marconi, Tonino Cantelmi, Piero Chinellato, Vania De Luca, Massimiliano Padula, Fabio Zavattaro, Fortunato Di Noto) della riflessione avviata dal Coopercom sul Messaggio del Papa per la Giornata delle comunicazioni sociali.

L'arte di dare buone notizie è facilitata dal fatto che le buone notizie esistono. Nello stesso tempo questa bella e utile arte ha la vita difficile per il fatto che le buone notizie vengono messe in corpo 10, quando vengono messe, in un angoletto in basso della cronaca. O dello sport. Come nel caso della Nazionale Italiana Calcio Amputati del Csi, che si sta preparando per l'Europeo ad ottobre in Turchia.

La realtà vince la cronaca. Se la cronaca che sbatte il mostro in prima pagina ignora che gente senza una gamba ruota in aria per una rovesciata sotto porta, o ignora la capacità di corsa e resistenza pari o superiore a tanti coetanei sani nonché pigri, se ignora tutto questo invito alla speranza, sono affari suoi. E anche nostri, purtroppo. Sono affari tristi, perché quella cronaca fa solo una parte del suo dovere. Se ignora che uno di quei ragazzi che difenderanno i nostri colori in Turchia, Arturo Mariani, ha scritto un bellissimo libro dall'emblematico titolo di *Nato così. Diario di un giovane calciatore senza una gamba* (edizioni Croce), perde tanto, e quello che più conta fa perdere tantissimo ai lettori, perché toglie loro una parte del variegato spettacolo del mondo, fatto di indicibile violenza, lo sappiamo, ma anche di (in)dicibile voglia di vivere. In grado di far capire a quanti hanno handicap più o meno lievi, che nulla è impossibile, che si può perfino correre per decine di metri, scartare un avversario, tirare e fare goal, pur essendo un difensore centrale. Con il piccolo particolare di essere, da sempre, con una gamba in meno. "Appena mi accorgo che il pallone sta per arrivare, mi getto con tutte le mie forze in velocità dentro la loro difesa. Anticipo il difensore avversario, e al volo colpisco il pallone con il mio unico e 'santo' piede... GOOOOOOL!"

Lui, i suoi compagni di squadra, i suoi avversari, sono non un banale invito all'ottimismo, ma un segnale reale, operativo, per quanti si sentono dire: non potrai più fare sport né altre attività a causa del tuo "incidente". La buona notizia è che quello

che gli dicono è falso, che non solo si può correre, ma pure giocare in nazionale, e come tutti i difensori fluidificanti, come Rocca e Maldini, segnare dopo essersi fatto di corsa tutto il campo.

Uno dirà che si tratta di pochi superuomini baciati due volte, una dalla sfortuna e una dalla fortuna. Neanche per sogno. Arturo, per tornare al nostro calciatore-scrittore, ha abitato nella periferia romana, ora a Guidonia, fa parte di una normalissima famiglia con sani – e però messi alla prova dei fatti – principi cristiani: "Io stesso sono nato da un atto di amore dei miei genitori che, pur sapendo che sarei nato senza una gamba, hanno accolto la mia vita come un dono speciale", mi ha confidato in un'intervista di qualche tempo fa. Tutto normalmente difficile, insomma. Diplomato allo Scientifico, ora studente, e parte integrante di chiasose comitive di ragazzi e ragazze.

Ma la buona notizia non finisce qui. Quella nazionale va a Rebibbia, e deve giocare con l'unica squadra di detenuti che ne possono formare una stabile: quelli con più di dieci anni sulle spalle. Però la partita non è quello che ci si aspetta: "Erano attenti a non far male e sempre pronti a chiedere scusa in ogni occasione". Il ragazzo, che dovrebbe fissarsi sui propri problemi, sa guardare fuori di sé e vedere la sofferenza negli altri: "Per noi, ragazzi di 'buona famiglia', abituati alla comodità e alla libertà più assoluta, respirare quel senso di finito, di chiuso, dove l'aria scarseggia, dove gli sguardi assumono significati impalpabili, è qualcosa che lascia senza fiato".

Una persona super e normale, sempre gentilissimo e pronto a portare la sua testimonianza, nonostante sia pieno di impegni, nonostante sia un nazionale, campione di calcio, certo, ma anche di buone notizie. Con un obiettivo: "Mi auguro di poter raccontare un giorno ai miei figli che ce l'ho messa tutta e di aver dato il mio piccolo contributo a rendere migliore il nostro mondo, per il bene di tutti!". Mi sa che di queste buone notizie ce ne sono altre. Cerchiamole bene.

**Storico della letteratura, è stato docente a contratto in alcune università italiane. Ha pubblicato saggi su riviste internazionali. Ha scritto per molti anni sulle pagine culturali dell'"Osservatore Romano", ed ora è critico letterario su "Segno", l'agenzia di stampa "Sir", la rivista on line "Fili d'aquilone", "L'Albatros" e su altri periodici.*

IN AGENDA



SEMINARIO
NAZIONALE

7-8 aprile 2017

Hotel Casa tra Noi
Via di Monte del Gallo, 113
00165 ROMA



PROGRAMMA

VENERDÌ 7 APRILE 2017

ORE 16.00 **Introduzione al percorso, lo stile del formatore AIMC, la progettazione dei percorsi di formazione**
Giuseppe Desideri, presidente nazionale AIMC
Cristina Giuntini, segretaria nazionale AIMC

Dibattito

ORE 20.00 Cena

SABATO 8 APRILE 2017

ORE 9.00 **La ricerca-azione nei contesti scolastici**
Fiorino Tessaro, professore di Scienze della formazione continua e di Scienze della cognizione e della formazione, Università Ca' Foscari di Venezia

Dibattito

ORE 13.00 Pranzo

ORE 15.00 **Validazione dei percorsi di formazione e criteri di trasferibilità**
Sandra Suatoni, consigliera nazionale AIMC

Attività laboratoriale

ORE 19.00 **Conclusioni**

A conclusione, sarà rilasciato l'attestato di partecipazione. L'iniziativa rientra nelle attività di formazione e, quindi, è possibile usufruire del permesso consentito e utilizzare il buono generato con la Carta del docente.

In collaborazione con

